

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXX Domenica ordinaria C - 2007

Sir.35,12-14,16-18; Salmo 33; 2Tim.4,6-8.16-18; Lc.18,9-14

Traccia biblica

Nelle ultime tre settimane Gesù ci ha fatto tre lezioni sulla preghiera. La preghiera di *ringraziamento* era il tema della liturgia della Parola di due Domeniche fa. Di dieci lebbrosi uno solo ha appreso l'insegnamento sulla *ricoscenza*. L'argomento di domenica scorsa era la preghiera di *intercessione*, da farsi con entrambe le braccia alzate verso Dio non per cinque minuti, e nemmeno per mezz'ora, ma "fino al tramonto del sole" o bussando insistentemente alla sua porta fino a "molestarlo". Nella Liturgia della Parola di oggi ci viene proposta la preghiera *penitenziale* o di *richiesta di perdono*, che la Chiesa ha posto all'inizio della Messa per *intro-durci* più degnamente possibile alla sua celebrazione. Dunque: tre modi per rivolgerci a Dio; tutti e tre importanti; tutti e tre, tuttavia, esposti al rischio dell'ambiguità e dell'errore.

Dopo aver esposto l'insegnamento sull'atteggiamento *interiore* del culto sacrificale, il Siracide (brano della prima lettura) ci avverte contro la tentazione di considerare le offerte al Signore come un modo per guadagnare il suo appoggio e la sua benevolenza nei nostri affari umani. E' assurdo che i credenti si rivolgano a Lui per farselo amico, come se Egli fosse un giudice che si lascia facilmente corrompere, concedendo sconti e favori in cambio di qualche offerta. Dio non si lascia ingannare dalle apparenze: "Presso di Lui non v'è preferenza di persone". Egli è un giudice imparziale, che mette sotto accusa quanti praticano un culto sganciato dalla giustizia e dalla solidarietà; anzi, Egli mostra una particolare attenzione e preferenza per i poveri: "ascolta proprio la preghiera dell'oppresso e non trascura la supplica dell'orfano né della vedova, quando si sfoga nel lamento". Mentre la preghiera del superbo non giunge al suo cuore, "la preghiera dell'umile penetra le nubi". Il brano si conclude con un *richiamo consolante alla fiducia*: le preghiere degli oppressi trovano riscontro in Dio, anche quando ciò non appare immediatamente; Egli, prima o poi, interverrà!

Per apprezzare la forza del testo, si tenga conto del richiamo a Lam.3,44, dove l'autore, per esprimere l'irreversibilità della decisione divina di punire Israele, afferma: "Ti sei avvolto in una nube, cosicché la supplica non giunga fino a Te". La preghiera dell'umile, invece, giunge fino all'abitazione di Dio (le nubi), persino, se, paradossalmente, Egli avesse deciso di non ascoltarla!

Il Salmo responsoriale, per ribadire questa verità, ci fa cantare: "Giunge al tuo volto, o Signore, il grido del povero".

Nella seconda lettura, Paolo sente che è ormai giunto il momento di "sciogliere le vele". Egli è pienamente cosciente che la morte è vicina; ma, pur essendo in questo momento così difficile della sua vita "abbandonato da tutti", come il Maestro lasciato solo dai discepoli nella notte fra il giovedì e il venerdì santo,

egli l'affronta con grande lucidità, senza smarrire la fede. E' chiaro da quello che dice che la sua agonia è una terribile lotta, ma è altrettanto chiaro che è sereno e sicuro della vittoria finale.

Nel Vangelo, Gesù propone ancora una parabola e descrive *due opposti modi di pregare*: quello del fariseo e quello del pubblicano. Ad una prima impressione, il fariseo sembra un esempio di uomo religioso, scrupolosamente coerente con quanto prescritto dalla Legge: prega tra sé, ringrazia Dio di non aver trasgredito i comandamenti e di non far parte di coloro che li trasgrediscono; addirittura fa più di quanto preveda la Legge: digiuna non una ma due volte la settimana; paga la decima non solo dei prodotti agricoli, ma di tutto ciò che possiede. Ad una lettura più attenta del testo, si nota tuttavia che Gesù intende smascherare il vero atteggiamento spirituale di quest'uomo che, *"stando in piedi"*, usa la preghiera come un piedistallo o un palcoscenico per parlare di sé, autocompiacendosi, per ostentare con fierezza i propri meriti e per collocarsi al di sopra degli altri, fino ad essere sprezzante con loro. Al centro della sua preghiera – che è un vero e proprio *monologo!* – non c'è Dio, ma se stesso!

L'altro personaggio del racconto è un esattore delle tasse per conto dei pagani oppressori, i romani, un affamatore della gente, un impuro, un infame irrecuperabile, che osa addirittura recarsi al tempio a pregare! Il ritratto che Gesù ne fa corrisponde all'opinione comune: è un peccatore pubblico!

È facile prevedere da quale parte gli uditori si siano schierati. Eppure, Gesù li sconvolge, affermando che gradisce molto l'atteggiamento spirituale di quest'uomo che, al contrario del fariseo, si consegna nelle mani di Dio e si rimette al suo giudizio, ammettendo apertamente il proprio peccato senza confrontarsi con gli altri e ponendo dei gesti (*"fermatosi a distanza"*, *"non osava nemmeno alzare gli occhi"*, *"si batteva il petto"*), che esprimono umiltà, vergogna, pentimento, consapevolezza e dolore per le proprie fragilità. Le posizioni vengono così ribaltate: *"Questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato"*.

La Parola di Dio di questa domenica, nella sua durezza, smaschera dunque quella che forse è la più grande tentazione di chi vive la pratica religiosa: quella di *sentirsi a posto* con Dio e con la propria coscienza, e per questo *migliori* di altri.

Approfondimento esegetico

La narrazione può certo essere considerata una parabola, ma, come altrove, è presa dalla vita vissuta e intende presentare due atteggiamenti spirituali opposti, uno da evitare e uno da imitare.

- *"Disse poi un'altra parabola per alcuni che erano persuasi di essere giusti e disprezzavano gli altri"*. Questo versetto introduttivo rivela chi siano i destinatari della parabola e anticipa gli elementi della sua interpretazione, che saranno ripresi alla fine. Gesù si rivolge a quei farisei che, *"persuasi di essere giusti"*, contestavano i suoi contatti con i pubblicani e i peccatori; Egli vuole dimostrare che questi suoi atteggiamenti corrispondono alla realtà della misericordia di Dio e rendono presente la sua predilezione per i *"lontani"*.

- *"Due uomini salirono al tempio: uno era fariseo e l'altro pubblicano"*. Come erano considerati dalla gente il fariseo e il pubblicano? Il movimento dei farisei al tempo di Gesù era di stampo più religioso che politico, ed era generalmente stimato anche dal resto dei giudei non schierati politicamente. Il primo era, dunque, il rappresentante di coloro che mettevano tutto l'impegno nell'osservanza della Legge ed erano scrupolosi nell'evitare di contaminarsi con i peccatori; erano stimati come persone giuste. Il pubblicano era un peccatore riconosciuto: riscuoteva le tasse per conto dei romani e per questo mestiere sgradevole che esercitava era considerato uno strozzino e un ladro; insomma, era il rappresentante di una categoria altamente disprezzabile.

- *"Il fariseo se ne stava in piedi e pregava tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Io digiuno due volte alla settimana e offro la decima parte di quello che possiedo"*. Apparentemente, il comportamento esteriore del fariseo è del tutto normale, rispecchia gli atteggiamenti tipici della preghiera giudaica; infatti, prega in silenzio (o mormorando) e stando in piedi. Ringrazia Dio. E anche nel confronto tra sé e gli altri non sembra esserci nulla di riprovevole; infatti, non si confronta con gli uomini in generale, ma con i peccatori, che sono in un evidente stato di opposizione a Dio.

- “*Il pubblicano invece si fermò a distanza e non osava neppure alzare lo sguardo al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”*”. La descrizione del pubblicano mette in luce che egli è pienamente cosciente di essere un peccatore. Costui non ha nulla di che vantarsi; prima ancora che con le parole, esprime la sua miseria spirituale con i gesti del corpo: si ferma a distanza, visibilizzando così la sua *lontananza* da Dio; non osa neppure adottare il modo consueto di pregare con gli occhi alzati al cielo, il (cf. Mt.6,41; 7,34; Gv.17,1); si batte il petto, il gesto di chi ammette d’aver sbagliato, senza cercare scuse al di fuori di se stesso. A differenza del fariseo, non si sofferma su se stesso nemmeno per elencare le colpe, ma si rivolge a Dio perché sia benevolo e compassionevole verso di lui! La sua preghiera è un vero tentativo di *dialogo*!

- “*Così vi dico che questi torno a casa sua giustificato, a differenza dell’altro...*”. E’ Gesù stesso a tirare le conclusioni e ad esprimere il giudizio divino sul diverso comportamento dei due oranti. Inaspettatamente, il pubblicano torna a casa sua “*giustificato*”. Questo modo di agire di Gesù testimonia come Dio sia vicino anche ai peccatori, che ammettono le loro colpe e confidano nella sua misericordia. Il fariseo, invece, non viene giustificato, perché Dio ama chi, seguendo i comandamenti, vive da uomo giusto, purché la sua rettitudine non sia un motivo per autoesaltarsi e per sentirsi superiori agli altri.

- “*... perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*”. L’ultima frase del brano è un’affermazione di carattere generale, che corrisponde all’introduzione: essa mette in guardia i lettori, perché non cadano nella trappola di riprodurre la logica distorta descritta nella parabola; l’*umiltà*, e non i meriti o la presunzione, è il passaporto per entrare in comunione con Dio!

Attualizzazione

Noi sacerdoti incontriamo spesso persone che ci dicono: “*Padre, io non ho peccati. Mi faccio i fatti miei. Non sto litigato con nessuno; beh, sì, con qualcuno sì, ma non è colpa mia. A Messa ci vado quasi sempre. Quando posso, mi faccio l’elemosina. Beh, qualche volta mi scappa pure di bestemmiare, ma per necessità o per questione di bocca, ecc., ecc.*”. Altre volte, incappiamo in qualcuno che fa la confessione “*per conto terzi*”: dice i peccati altrui, con grande chiarezza; dei propri, nemmeno l’ombra. Qualche volta, troviamo cristiani che ci lasciano sbalorditi per la spietatezza con cui fanno l’esame di coscienza, per il disagio e la sofferenza che provano di fronte alle loro mancanze, per la determinazione con cui si rimettono in questione. La preghiera del pubblicano, preceduta da tutta una serie di gesti, che presuppongono ed esprimono precisi atteggiamenti interiori, ci aiuta a capire quale sia la nostra vera statura spirituale.

Il primo è quello del “*fermarsi a distanza*”. Abbiamo perso il senso della *trascendenza* di Dio. Certo, tutta la storia della salvezza racconta il graduale avvicinarsi di Dio all’uomo, fino all’abbattimento di ogni distanza. Ma il fatto che Gesù ci abbia rivelato la sua paternità e la sua bontà non legittima nessuno a trattarlo “*a pacche sulla spalla*”. Quando si è sinceri nella preghiera e capita qualche volta di sentirsi Dio *proprio vicino*, in quello stesso momento si prova un insopportabile sentimento di *inadeguatezza* e di *indegnità*; ci si rende conto che tra noi e Lui rimane una *distanza incolmabile*, che richiede rispetto, sottomissione, obbedienza. Non perché Egli lo richieda o perché questo aggiunga qualcosa alla sua grandezza, ma perché è un dato di fatto obiettivo: Dio è Dio! Se ci piombasse avanti improvvisamente, la sua santità, la sua alterità, la sua immensa trascendenza ci polverizzerebbero (cf. Mosè in Es.33,20). Il *rimanere a distanza*, in questo caso, non esprime un sentimento di paura, ma di *devozione* e di *riverenza*.

Il secondo gesto è quello di “*Non osare nemmeno alzare gli occhi al cielo*”. La traduzione letterale rende ancora meglio il significato della frase: “*Tenere gli occhi bassi*”. E’ un’esperienza che fa parte della vita quotidiana: quando comprendiamo di aver combinato qualche cosa grave, durante il colloquio con la persona interessata al problema che abbiamo creato, non abbiamo il coraggio di guardarla in faccia. Se veniamo scoperti, questo gesto può rimanere ambiguo e, quindi, il suo significato ha bisogno di essere esplicitato, ma se ci consegniamo da soli è il segno chiaro dell’ammissione della

colpa, della vergogna che se ne prova, dell'accettazione di essere giudicati e di subirne tutte le conseguenze. Il più grande peccato, oggi, è la perdita del senso del peccato. Viviamo nella cultura della presunzione e dell'orgoglio, della scaltrezza e dell'ipocrisia, della sfrontatezza e della scostumatezza. Ci è lecito tutto e nessuno deve permettersi di farci un richiamo. Non sia mai, almeno qualche volta, ad ammettere umilmente di aver sbagliato e a chiedere scusa; sarebbe una grave segno debolezza e di infantilismo!

Il terzo gesto è quello di *"battersi il petto"*, un gesto un po' trascurato, anche se la liturgia lo prevede in diversi momenti della Messa. Forse perché è troppo complicato; ma non dal punto di vista del movimento fisico. E' imbarazzante dal punto di vista spirituale, perché *portare la mano sul petto, dalla parte del cuore*, significa *assumersi le proprie responsabilità, chiamare in causa se stessi, riconoscere che la parte più intima di sé è malata, senza dare la colpa ad altri e senza cercare inutili giustificazioni*. Potremmo dire che è un gesto di *rassegnazione*, nel senso etimologico del termine di umile *accettazione* di quello che è accaduto e di disponibilità *andare oltre* ciò che è accaduto *consegnandosi nelle mani di un altro* (= *re-ad-signare*, cioè *togliere il sigillo, abbandonarsi in balia di qualcun altro, lasciare spazio a...*).

Finalmente, il pubblicano passa dai gesti alle parole: *"O Dio, abbi pietà di me peccatore"*. E' una preghiera breve, ma semplice e sicura, che - ripetuta con sincerità più volte al giorno - penetra nel cuore e un po' alla volta lo riempie di serenità e di fiducia.

Le parabole non dicono mai come vanno a finire; in questo caso, se il pubblicano ha cambiato o no vita. E lo fanno di proposito, affinché ognuno possa immedesimarsi, sviluppare la riflessione, adattarla a se stesso e decidersi. Domenica prossima, attraverso una storia vera, quella di Zaccheo, che *"restituisce quattro volte quanto ha frodato"*, ci verrà detto chiaramente che la preghiera di richiesta di perdono deve tradursi in *propositi seri e concreti di cambiare vita*.

Briciole di sapienza evangelica...

La descrizione del fariseo ci aiuta a raccogliere più di qualche briciola di saggezza educativa.

- La parabola è rivolta a quanti, come lui, sono *"intimamente persuasi di essere giusti"* o, come si potrebbe anche tradurre, *"presumono di potersi fidare di se stessi"*. Tale presunzione non va confusa con la serenità di chi ha ascoltato la propria coscienza e si è sforzato di agire per il meglio, ma si avvicina piuttosto all'*arroganza*. La posizione dello *"stare in piedi"*, che nella Bibbia indica la grande *dignità* dell'uomo, in questo caso assume il significato del senso dell'*orgoglio* e dell'*autosufficienza*, da cui derivano la convinzione di *appartenere ad una casta superiore* e la *facilità di critica* nei confronti degli altri. Un conto è *sentirsi intimamente persuasi (o presumere) di essere giusti* e un conto è... *esserlo*; che io *mi senta bene* non significa che io *stia bene*. Forse è il caso di riprendere in mano le tecniche umili ma sagge del medico di famiglia di una volta: *"auscultatio, inspectio, palpatio"*, cioè *ascoltare attentamente, osservare, toccare con mano*. Non basta sentirsi, percepirsi in questo o in quell'altro modo; prima di passare al giudizio e all'azione, occorre una grande capacità di ascoltare e di leggere nelle profondità più nascoste della propria persona.
- Il *"presumere di sé"* e il *"disprezzare"* (*"exouthenéo"* = *"considerare niente"*!) gli altri sono due facce della stessa medaglia. Nessuno ha il diritto di giudicare. Solo Dio può giudicare, perché solo Lui conosce le profondità del cuore umano. Non dimentichiamo poi che *nessuno diventa grande denigrando gli altri*, anzi! Direi di più: anche il semplice *"confrontarsi"* con gli altri è già un evidente segno di fragilità. Quanti danni facciamo, in questo settore, anche senza volerlo direttamente, sparando facili giudizi su tutti.
- La frase greca *"pregava tra sé"* ha una certa ambiguità sintattica, perché il riflessivo si può collegare sia al verbo *"pregare"* sia al verbo *"stare in piedi"*, nel senso di *"stare tra sé"*, cioè *in disparte*. Nel primo caso, il pronome riflessivo potrebbe avere un significato ironico, per segnalare il fatto che la preghiera è un *monologo* e non va al di là di chi la pronuncia. Nel secondo caso si sottolinea la volontà di *separarsi* e di *distinguersi* dagli altri.

- Il fariseo è un uomo pio che osserva scrupolosamente e addirittura “*fa di più*” di quello che è previsto dalla Legge. Non sempre “*il fare di più di quanto spetti*” è segno di zelo, di responsabilità, di appartenenza, di servizio... Dietro potrebbero esserci grossi vuoti d’affetto che uno tenta di colmare attirando l’attenzione sulla propria bravura o cercando di farsi valere in tutti i modo... Nel peggiore dei casi potrebbe esserci anche un celato tentativo di prevalere sugli altri. La natura umana, ferita dal peccato, abitualmente tende verso il basso e la mediocrità. Attenti, dunque, a quei figli “*sorprendentemente irreprensibili*”, soprattutto se ancora bambini o adolescenti. Il figlio “*maggiore*” della parabola del Padre misericordioso (o del Figliol prodigo) insegna.
- La conclusione del brano evangelico, certamente di carattere generale, si ricollega all’introduzione; è, quindi, rivolta prevalentemente al fariseo: “*Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*”. Nella nostra cultura l’*autostima* e l’*autorealizzazione* sono elementi importanti per raggiungere un livello umano di serenità e di accettazione di sé. A prima vista, le parole del Vangelo possono essere colte come una negazione di questa esigenza fondamentale nella crescita della persona umana. La consapevolezza delle proprie capacità, delle proprie doti, dei risultati raggiunti è la condizione indispensabile per potersi rapportare con gli altri nel modo più giusto. La stima di noi stessi ci aiuta ad avere stima anche per gli altri. Certo! Ma se si falsa la valutazione di sé, sia in termini positivi di superiorità sia in termini negativi di inferiorità, non ci sarà mai un rapporto sereno con il Signore e con gli altri. L’*autostima* vera non è competitiva: non esalta se stessi fino a disprezzare gli altri; non esalta gli altri fino a disprezzare se stessi.